

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867
A&RT



Il nuovo Palazzo della Provincia di Torino

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

Anno 141

LXII-3-4
NUOVA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 2008

SOMMARIO

Vittorio Neirotti, <i>Editoriale</i>	pag.	6
Antonio Saitta, <i>Presentazione</i>	pag.	7
IL NUOVO PALAZZO		
Franco Campia, Alessandra Speranza, <i>La scelta localizzativa della Provincia rispetto alla nuova centralità di Porta Susa</i>	pag.	8
Francesca B. Filippi, <i>Al centro del margine. La ricerca di una vocazione direzionale per l'area e il dibattito sulla verticalizzazione degli edifici per il terziario</i>	pag.	10
Alessandro Martini, <i>Città, infrastrutture, trasformazioni urbane e aggiornamento tecnologico. Ottorino Aloisio e il Palazzo Sip di Torino</i>	pag.	20
Paolo Rosani, <i>Note "storiche" sul progetto originale</i>	pag.	37
Andrea Cerrato, Claudio Schiari, <i>Il progetto esecutivo e la trasformazione durante l'esecuzione dei lavori</i>	pag.	59
Giovanni Monterosso, <i>Il nuovo quartier generale della Provincia. Acquisto, progettazione, ristrutturazione e razionalizzazione: gli aspetti innovativi della procedura</i>	pag.	62
Enrico Fabrizio, Marco Perino, <i>Il nuovo Palazzo della Provincia di Torino: efficienza energetica e comfort ambientale</i>	pag.	66
Roberta Grignolo, <i>Dal recupero al "re-cladding". Una nuova pelle per la Provincia</i>	pag.	73
Elena Vigliocco, <i>Trasformare una porzione di città. L'urbanità del Nuovo Fabbricato Viaggiatori di Torino Porta Susa</i>	pag.	82
LE SEDI STORICHE		
Chiara Devoti, <i>Le sedi storiche della Provincia</i>	pag.	88

Dal recupero al “re-cladding”. Una nuova pelle per la Provincia

ROBERTA GRIGNOLO

Il Palazzo Uffici in corso Inghilterra, progettato dall'architetto Ottorino Aloisio per la SIP nel 1966, viene ultimato ben prima che Vittorio Gregotti e Augusto Cagnardi traccino sulla carta del nuovo Piano Regolatore di Torino la zona destinata alla Spina 2 e al Passante ferroviario. Per anni l'edificio, alto rispetto ai fabbricati limitrofi e isolato, domina sul piazzale vuoto della stazione degli autobus di linea. Oggi, con la copertura del Passante e la prosecuzione del viale della Spina 2, il palazzo vede mutare in positivo il contesto in cui si trova. Con un tempismo perfetto, la Provincia di Torino si appresta ad insediarsi in una sede la cui posizione è destinata a diventare sempre più baricentrica nell'orizzonte cittadino. Come ha sottolineato più volte la stampa locale, si tratta di una delle aree “a più alto tasso di riqualificazione urbanistica”¹. All'ente pubblico va il merito di aver riconosciuto nella ex sede SIP (poi Telecom) una risorsa, prima di tutto economica. Invece di bandire un concorso tra architetti di chiara fama e di affidare ad una “archistar”, possibilmente straniera, la realizzazione di un grattacielo-simbolo, la Provincia di Torino ha deciso di investire sull'esistente, con lungimiranza e dimostrando la propria attenzione per il recupero del patrimonio esistente.

Il recupero e il riuso rappresentano una fetta importante e via via crescente dell'attività edilizia. Oggi oltre la metà degli interventi realizzati riguardano il patrimonio esistente e negli anni a venire la scarsità delle risorse materiali indurrà architetti e ingegneri a confrontarsi sempre più di frequente con l'opportunità (o addirittura l'obbligo) di riutilizzare edifici che hanno perso la propria funzione originaria, che sono diventati parzialmente obsoleti e che non soddisfano le normative (di sicurezza, di comfort ecc.) sempre più restrittive. Il recupero del patrimonio del XX secolo è spesso considerato come una branca della più generale disciplina del restauro. Tuttavia il tema presenta numerose specificità che impongono strumenti storico-critici e modalità d'intervento appropriate, la cui definizione resta ancora una questione aperta. Dagli anni Novanta lo sforzo di individuare delle linee guida disciplinari e deontologiche è stato considerevole (basti pensare all'attività di DO-COMOMO International e delle sue sezioni nazionali), ma queste restano ancora sommarie e parziali. Non esistono “ricette pronte all'uso”, ma piuttosto esempi di interventi realizzati, i più riusciti dei quali concorrono progressivamente a “fare giurisprudenza”, a costituire cioè dei precedenti da assumere come *good practices*. In alcuni casi il recupero concerne manufatti importanti (quelli che possono essere etichettati come “monumenti”), in altri si tratta di esempi di quella che viene solitamente definita “edilizia diffusa” del XIX e XX secolo. Ogni edificio

esistente interroga il professionista che è chiamato ad intervenire sul proprio valore patrimoniale. Di volta in volta si tratta di capire se esso costituisce una risorsa economica (ad esempio perché la sua demolizione e ricostruzione è più onerosa delle trasformazioni necessarie per il riuso), una risorsa sociale (spesso è il caso dei complessi residenziali), oppure se l'edificio presenta caratteristiche materiali, tecnico-costruttive o tipologiche che gli conferiscono un valore storico-documentale e che pertanto impongono una conservazione, anche parziale.

Tra i pochi edifici alti della città, con i suoi quindici piani fuori terra il palazzo progettato per la SIP da Ottorino Aloisio costituisce un segno nello skyline torinese. Con la sua semplicità il volume principale, un prisma a base rettangolare rigato dal sobrio tamponamento ad andamento verticale, segna l'incontro tra la direttrice est-ovest di corso Vittorio Emanuele e quella, perpendicolare, di corso Inghilterra. La tipologia della "lama", adottata da Aloisio, è tipica degli edifici ad uffici del dopoguerra – dalla ben nota Lever House progettata da Gordon Bunshaft e SOM (1950-52) ai molti (e meno noti) esempi realizzati in ambito mitteleuropeo, tra i quali la Hochhaus Werd a Zurigo di A.F. Sauter e A. Dirlner (1970-75) – e presenta un "carattere decisamente funzionale"². Il piano-tipo, con il corridoio al centro e gli uffici disposti lungo le facciate, adotta una distribuzione classica. La struttura portante in cemento armato, disposta in corrispondenza della facciata e delle pareti del corridoio, consente un'organizzazione ottimale degli uffici. La struttura acquista maggiore importanza visiva ai piani bassi, dove i carichi verticali sono concentrati in un numero minore di pilastri di grandi dimensioni che contribuiscono alla caratterizzazione degli ambienti: l'ampio porticato al livello della strada su corso Inghilterra che costituisce il naturale prolungamento verso l'esterno dell'atrio principale dai pilastri a sezione circolare, ma anche la struttura rastremata e fortemente espressiva che sostiene la galleria a doppia altezza illuminata zenitalmente, al primo piano sulla parte retrostante del lotto. Il rapporto tra la grande scala dell'edificio e quella del fruitore era stato particolarmente curato da Aloisio, attraverso un accorto dosaggio della luce naturale e artificiale negli interni e un'attenta progettazione degli elementi di arredo fissi e mobili, sia all'interno che all'esterno: dal soffitto della galleria in lamelle di alluminio ai banconi per il pubblico, dai mobili per gli uffici alle cancellate esterne a scomparsa in acciaio. Anche il trattamento delle facciate originarie concorrevano al raggiungimento di questo obiettivo. Non si trattava di un tradizionale *curtain wall* (soluzione adottata in quegli anni per molti edifici alti per uffici, specialmente negli Stati Uniti e in Europa centrale), ma di una facciata

piuttosto opaca. I prospetti erano caratterizzati dalla ripetizione ritmica di un elemento opaco a sezione concava, che correva per tutta l'altezza dell'edificio. In origine questi elementi concavi erano rivestiti da piastrelle in clinker smaltato di colore azzurro, la cui tonalità era stata studiata a lungo dall'architetto per compensare l'effetto di incombenza derivante dalla massa del fabbricato³. L'alternanza degli elementi concavi chiari e delle bande scure leggermente arretrate delle finestre e dei parapetti (questi ultimi rivestiti all'esterno con lastre di cristallo brunito) ritmava la facciata con un sottile chiaroscuro, rigandola verticalmente. L'uso del rivestimento in clinker avvicina il Palazzo SIP più che agli edifici a lama vetriati a quelli rivestiti in pietra o elementi ceramici, come la Shell House a Berlino di Emil Fahrenkamp (1930-32). Nel corso dei trenta e più anni di occupazione dell'edificio, i precedenti proprietari hanno lasciato il segno sia all'interno che all'esterno: le trasformazioni sono state risolte con un approccio pragmatico. Le maggiori modifiche riguardano l'esterno, dove il distacco di alcuni elementi del rivestimento in clinker ha indotto la proprietà alla rimozione integrale e alla sostituzione con un intonaco plastico.

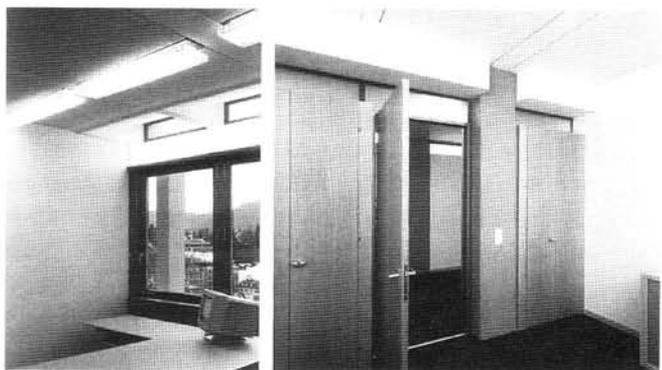
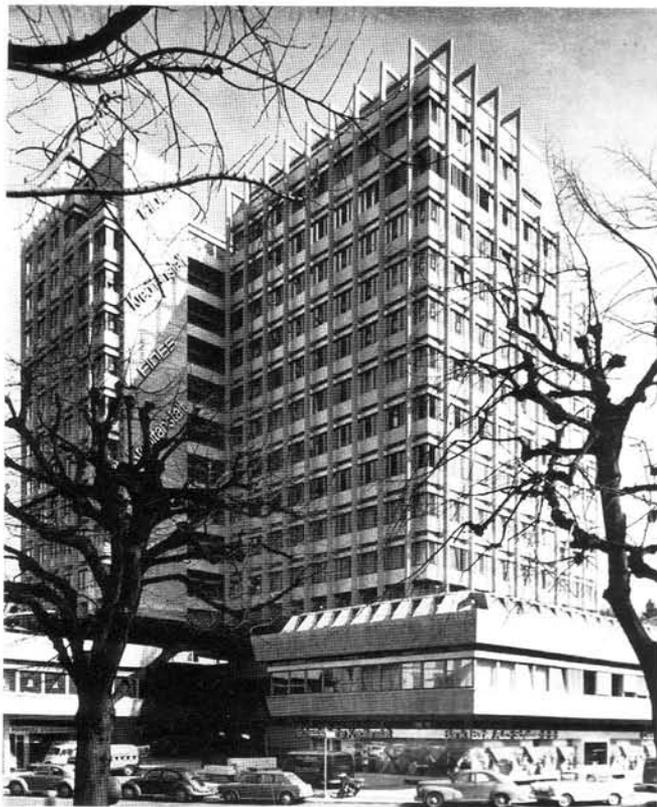
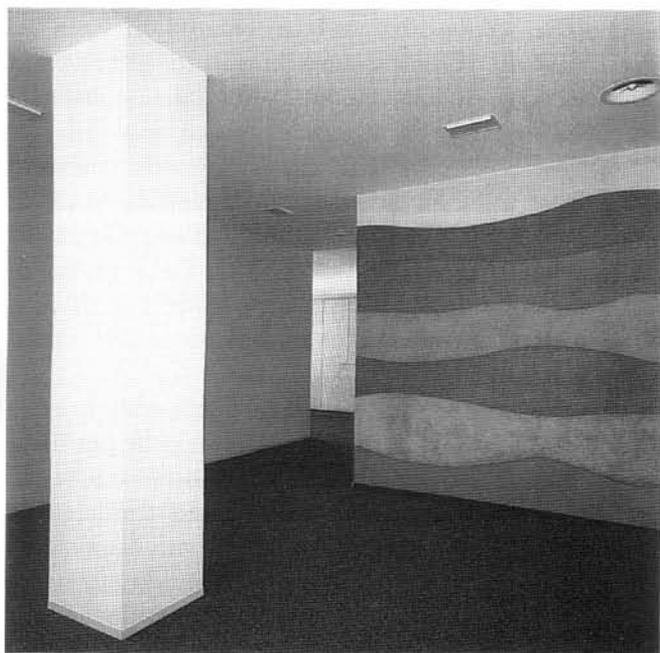
Il recupero degli edifici ad uffici costruiti negli anni Sessanta e Settanta è un tema di attualità, non solo a Torino. Troppo solide per essere demolite (spesso sono tra gli oggetti della città a maggiore durata), queste architetture presentano tratti comuni. Spesso sono caratterizzate da una netta distinzione tra struttura portante e finiture interne (tramezzi, arredi fissi, impianti ecc.) – quella che A.M. Vogt ha definito "*Unterscheidung einer grossen Ordnung von einer kleinen*"⁴ – la quale conferisce all'edificio una notevole flessibilità quando si tratta di trasformarne gli interni. Nonostante all'epoca della costruzione queste architetture rappresentassero una sintesi delle innovazioni funzionali e tecniche, essendo state realizzate prima della crisi petrolifera presentano involucri poco isolanti e non soddisfano i requisiti odierni di comfort. Gli interventi di recupero mirano pertanto a migliorare le condizioni termiche, acustiche e illuminotecniche interne, a predisporre gli allacciamenti alle reti di comunicazione, ad adeguare gli spazi alle attuali normative di sicurezza antincendio e relative ai servizi igienici e a eliminare le barriere architettoniche. L'attenzione è rivolta soprattutto al comfort del posto di lavoro sicché molti interventi si concentrano sugli interni degli edifici. Esempari in questo senso sono due progetti realizzati negli anni Novanta in Svizzera dallo studio di architettura Boesch, l'uno su un edificio degli anni Settanta a Zurigo di cui quattro piani vengono ristrutturati per diventare sede di un ufficio legale⁵, l'altro sulla Hochhaus Zur Palme, edificio a torre realizzato tra il 1956 e il 1964 dagli architetti Haefeli, Moser e Steiger, il cui



Figure 1 - 2. Esterno e interno dell'edificio degli anni Settanta a Zurigo ristrutturato internamente dagli architetti Elisabeth e Martin Boesch negli anni Novanta.

Figura 3. L'esterno della Hochhaus Zur Palme di Zurigo progettata dagli architetti Haefeli, Moser e Steiger tra il 1956 e il 1964.

Figure 4 - 5. Gli interni della Hochhaus Zur Palme di Zurigo dopo l'intervento di recupero realizzato negli anni Novanta dagli architetti Elisabeth e Martin Boesch.



proprietario voleva rinnovare la *corporate identity* della propria azienda⁶. Entrambe gli interventi prendono le mosse da un'attenta analisi dello stato di fatto, ma i risultati, fortemente diversi, mostrano l'ampio spettro di soluzioni possibili. Nel primo caso la pianta originaria viene rivoluzionata per creare ambienti interni di grande qualità anche grazie all'introduzione di nuovi colori vivaci e di nuove fonti di luce artificiale; nel secondo caso il rinnovamento richiesto dal cliente si scontra con l'"eccezionalità" dell'architettura e induce i progettisti a una reinterpretazione del "carattere"⁷ dell'edificio che ne coglie e sottolinea le principali qualità, dal punto di vista funzionale e spaziale. Il ritmo e i giochi di luce creati all'interno dalla struttura portante esterna definiscono il carattere degli spazi di lavoro e sono assunti come punto di partenza del progetto di recupero. A questi esempi se ne possono aggiungere molti altri: dall'intervento di Burkhalter & Sumi sulla Hohhaus Werd, sempre a Zurigo (1970-75, recuperato nel 2003-04)⁸, alla sede del gruppo BMW a Monaco, progettato da Karl Schwanzer nel 1973 e noto come "Quattro cilindri", ristrutturato nel 2006⁹. In questi casi gli interventi si sono concentrati sugli interni, anche attraverso l'inserimento di complessi sistemi di climatizzazione con recupero di energia, mantenendo inalterate le facciate esterne. Tuttavia in alcuni casi lo stato di degrado dell'involucro, la sua mancata rispondenza alle esigenze di comfort attuale o semplicemente la volontà di esprimere anche esternamente la *corporate identity* dell'azienda spingono i progettisti ad intervenire su di esso.

Tornando a Torino, nel caso dell'edificio ex-Telecom la flessibilità e la possibilità di integrare gli impianti (grazie all'altezza del piano tipo) sono alla base del progetto originario. Queste sono probabilmente alcune delle ragioni che hanno indotto la Provincia a scegliere l'edificio in questione, conservandone le caratteristiche strutturali e distributive principali, tra gli immobili risultanti dalla ricerca di mercato avviata nel 2002 per trovare una nuova sede. Il progetto di recupero dell'edificio di Aloisio, ad opera dell'architetto Rosani e dell'ingegner Flecchia, prevede il mantenimento della struttura portante verticale e orizzontale e di alcuni dei collegamenti verticali e il totale rifacimento degli interni. Il piano tipo viene completamente riprogettato, ad eccezione delle tre scale esistenti che vengono conservate. Gli ascensori, alcuni dei quali vengono mantenuti nella loro posizione originaria, sono sostituiti ed in prossimità di essi vengono creati nuovi cavedi verticali per il passaggio degli impianti. La distribuzione del piano ricalca quella originaria, con uffici sulle facciate e corridoio centrale, quest'ultimo illuminato come in origine dalla lama di finestre che taglia verticalmente le testate dell'edificio. Gli uffici sono riorganizzati in

pianta e sezione ponendo particolare attenzione al comfort termo-igrometrico interno: le nuove divisioni verticali sono realizzate con pareti attrezzate che incorporano armadi a muro, gli impianti corrono a soffitto e a pavimento nascosti da controsoffitti e pavimenti sopraelevati. In corrispondenza dei parapetti sono disposti dei nuovi ventilconvettori che, uniti a una immissione d'aria dai corridoi interni, garantiscono il riscaldamento e raffrescamento degli ambienti e consentono agli utenti il controllo del comfort degli ambienti di lavoro. Il progetto prevede anche nuovi colori, giocati sui toni dell'arancione e del blu.

All'esterno la sostituzione del clinker originario con un intonaco ceramico attuata dalla Telecom per ragioni di sicurezza fa sì che non ci si trovi più qui di fronte alla materia originaria. La faticosa via del "restauro filologico", che prevede il rispetto della materia autentica (sostituendo solo le parti effettivamente distrutte o irrecuperabili), percorsa in anni recenti ad esempio per il grattacielo Pirelli a Milano di Gio Ponti e Pier Luigi Nervi¹⁰ (1956-61), per la Shell House a Berlino¹¹ (1930-32) e per il Palazzo delle Poste a Napoli di Vaccaro e Franzini¹² (1928-36), non può pertanto essere perseguita. Si sarebbe potuti procedere con una ricostruzione, anche se questa posizione è fortemente criticata dai "restauratori". Questa avrebbe potuto costituire la sfida del progetto, considerata l'estensione eccezionale del rivestimento in clinker sulla facciata originaria. La lista delle facciate "fragili" del dopoguerra che sono state ricostruite è lunga: la sede della Nestlé a Vevey di Jean Tschumi¹³ (1956-60), il Mont-Blanc Centre di Marc Saugey a Ginevra¹⁴ (1951-54), la Lever House di New York di Gordon Bunschaft e SOM¹⁵ (1950-52), ma a questi si aggiungono molti altri esempi in Germania, Olanda ecc.

L'altra possibilità, adottata nel caso dell'edificio della Provincia, è quella di creare una nuova pelle per l'edificio, che in questo caso viene sovrapposta a quella esistente previa eliminazione dei serramenti esistenti e demolizione dei pannelli di amianto rigidi disposti nei parapetti. Il nuovo involucro è formato da più strati: pannelli di polistirene espanso vengono addossati alla facciata e rivestiti esternamente da elementi in alluminio preverniciato; questi ultimi sono montati su una struttura scatolare in acciaio ancorata all'involucro originario. Il carattere prefabbricato dei pannelli di alluminio garantisce la rapidità di posa in opera e l'efficacia dei giunti, quindi la tenuta all'aria e all'acqua e l'isolamento acustico. Si esce qui da quello che è considerato, con un'etichetta forse un po' troppo riduttiva, il campo d'azione del "restauro del moderno", ma anche in questo ambito non mancano esempi di notevole qualità. In alcuni casi la nuova pelle dialoga con quella preesistente che rimane parzialmente visibile, in altri è un rivestimento opaco che



Figura 6. La nuova pelle in acciaio lavorato progettata dall'architetto Francis Soler per il Ministère de la Culture et de la Communication a Parigi (2005).

Figure 7 - 8. La sede delle assicurazioni SUVA a Basilea prima e dopo l'intervento di recupero e ampliamento degli architetti Herzog & de Meuron (1988-93). La nuova pelle vetrata migliora le caratteristiche di isolamento termico e acustico dell'involucro esistente e conferisce all'edificio una nuova immagine urbana.

ricopre la facciata originaria.

Tra gli esempi più recenti si conta l'intervento realizzato da Francis Soler per il *Ministère de la Culture et de la Communication* a Parigi¹⁶. Oltre ad un complesso intervento di riorganizzazione della distribuzione del lotto, Soler avviluppa gli edifici esistenti con una griglia in acciaio lavorato che in alcuni casi arriva a coprire anche le coperture, alla maniera dell'artista Christo. Senza cancellare le differenze tra i corpi di fabbrica esistenti, questa sovrastruttura dona omogeneità alle facciate di questo composito isolato. Una nuova pelle semi-trasparente viene proposta anche da Ben van Berkel nel recupero di un edificio per uffici degli anni Sessanta ad Amersfoort¹⁷. Qui l'architetto decide di trasformare radicalmente l'immagine esterna dell'edificio, disponendo davanti alla facciata esistente una parete in pannelli di vetro traslucidi, attraverso la quale si percepisce la facciata originaria. Lo stesso tipo di intervento viene realizzato da Herzog & de Meuron a Basilea per la sede della società di assicurazioni Suva¹⁸. Alla facciata esistente, risalente agli anni Cinquanta e caratterizzata da un rivestimento lapideo, viene sovrapposta una pelle vetrata che rinnova l'immagine dell'edificio e al contempo migliora le prestazioni in termini di isolamento acustico e termico, adeguando l'edificio alle normative per il contenimento energetico, in Svizzera molto restrittive. Alla sede esistente, la cui immagine viene così radicalmente trasformata, vengono affiancati nuovi corpi edilizi; in questo caso la conservazione delle facciate degli anni Cinquanta conduce alla soluzione dell'involucro vetrato che copre sia il vecchio che il nuovo edificio. Una soluzione analoga viene proposta dai due architetti svizzeri per la sede della CIBA-Geigy¹⁹: l'edificio esistente a struttura in cemento armato viene avvolto sul perimetro da un corridoio di circolazione costituito da pannelli vetrati posti in opera a giunto aperto. La nuova zona perimetrale, assimilabile ad una parete ventilata percorribile, agisce da "cuscino termico", migliorando le proprietà acustiche e termiche della facciata e il comfort all'interno dell'edificio senza necessità di sostituire l'involucro esistente. Nei casi migliori, come per il *Ministère de la Culture* e per l'edificio Suva, la pelle esterna trasforma anche l'interno dell'edificio: da dentro si percepisce la relazione con il nuovo involucro.

In alcuni casi tuttavia le condizioni di degrado o le scarse proprietà isolanti dell'involucro originario non consentono di renderla visibile e fanno propendere per un suo "impacchettamento" o una sua sostituzione. È il caso ad esempio dell'intervento sul complesso residenziale La Grande Borde a Losanna (1960), al quale Atelier Cube sovrappone una nuova facciata²⁰. Una strategia analoga di "impacchettamento" viene proposto (ma non realizzato) da Burkhalter & Sumi per l'ospedale Triemli di Zurigo²¹ risalente agli anni Ses-

santa. I pannelli prefabbricati di rivestimento in cemento risultano fortemente degradati anche per la presenza di ponti termici, sicché si propone la loro sostituzione con una nuova pelle. In questo caso il rivestimento migliora le prestazioni energetiche dell'edificio esistente ma consente anche di correggere eventuali "errori progettuali" d'origine. Sulle facciate est e ovest i pannelli in cemento sono rimossi, la struttura portante è coibentata e viene realizzato un nuovo involucro di pannelli disposti a giunti sfalsati che crea un nuovo ritmo in facciata. A sud nuovi *brise soleil* formati da elementi verticali in griglia metallica formano, insieme alle fasce dei parapetti, un gioco di bande orizzontali e verticali. Viene proposta anche una "variante energetica": i pannelli in griglia metallica possono essere sostituiti da pannelli vetrati dotati di cellule fotovoltaiche.

In altri casi ancora l'esistente è assunto come punto di partenza per generare una nuova composizione volumetrica e materica che conferisce all'edificio una nuova immagine urbana. È quello che avviene ad esempio per il Salick Office Building a Los Angeles, realizzato negli anni Sessanta e radicalmente trasformato da Morphosis²² (1983-84), e per un edificio ad uffici a Francoforte sul Meno, per il quale Christoph Mäckler ha progettato una nuova immagine²³. In questi casi l'esistente è eroso fino allo scheletro strutturale, ne sono rivoluzionati i caratteri tipologici e morfologici e un nuovo involucro, spesso dotato di pareti vetrate iper-tecnologiche, ne trasforma il carattere architettonico e l'immagine urbana.

Molti degli edifici realizzati nel secondo dopoguerra non sono (ancora) sotto tutela e possono essere oggetto di interventi che ne modificano l'aspetto esterno. Nei paesi europei (come Germania, Olanda e Svizzera) che contano un vasto patrimonio architettonico degli anni Cinquanta e Sessanta (dovuto alle distruzioni belliche o a rapide espansioni che hanno portato in pochi anni alla costruzione di grandi porzioni di città) le architetture di quegli anni sono il simbolo del progresso e della ripresa post-bellica e l'entità di questo patrimonio ha indotto i professionisti ad adottare un approccio rispettoso e conservativo. Anche negli Stati Uniti la conservazione dei grandi edifici per uffici è una pratica consolidata da molti anni (nonostante siano discutibili gli esiti dei "restauri"), da quando i grattacieli realizzati tra il 1880 e il 1970 hanno cominciato a richiedere attenzioni sempre più urgenti. Queste ultime derivano anche dall'importanza degli edifici alti nella definizione dell'identità nazionale americana, ulteriormente accresciuta dopo la tragedia delle Torri Gemelle, al punto da indurre il varo di programmi statali e federali di incentivazione fiscale per il restauro dei grattacieli. In altri contesti, forse più avvezzi al restauro dell'antico che a quello del moderno, e in altre circostanze



Figure 9 - 10. La sede degli uffici della società CIBA a Basilea e il plastico del nuovo involucro vetrato progettato (non realizzato) da Herzog & de Meuron (1992).

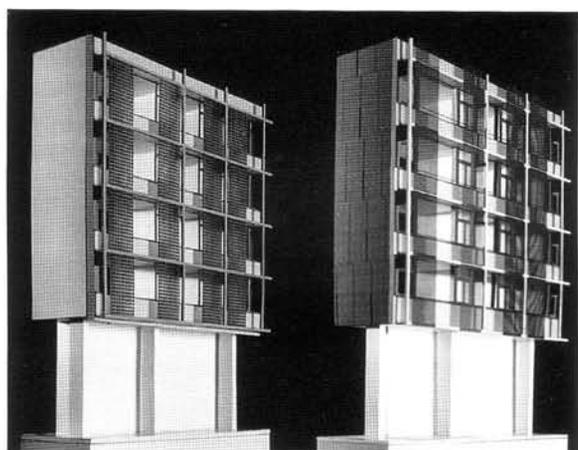
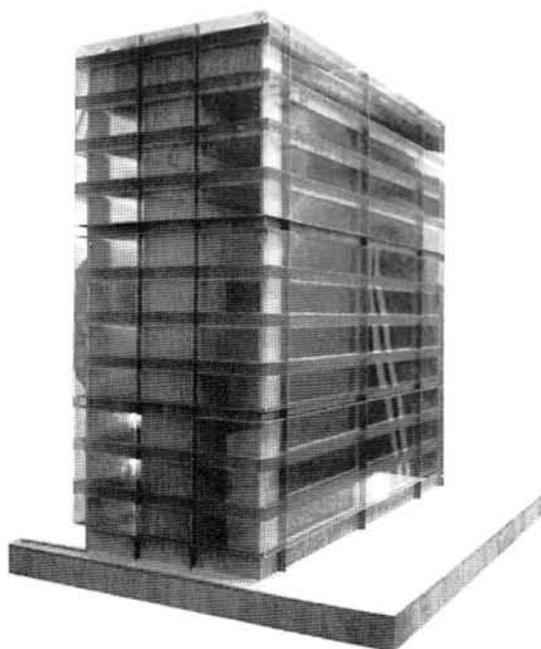


Figura 11. Plastico del nuovo involucro progettato (non realizzato) nel 1991-92 dagli architetti Burkhalter & Sumi per il complesso del Triemli-Spital di Zurigo risalente agli anni Sessanta.



Figure 12 - 13. L'edificio per uffici degli anni Sessanta, a Francoforte sul Meno, prima e dopo l'intervento dell'architetto Christoph Mäckler, realizzato all'inizio degli anni Novanta.



(quando la sostanza materica non lo consente), si propende per quello che viene comunemente definito *restyling* o *re-cladding* (letteralmente “ri-rivestimento”): l’esistente viene “impacchettato” all’interno di una nuova pelle. I nuovi involucri, più o meno trasparenti, hanno il compito non solo di migliorare le *performances* termiche ed acustiche della facciata esistente, ma anche di dare all’edificio un’immagine più accattivante rispetto al carattere spesso considerato anonimo delle facciate degli anni Cinquanta e Sessanta. I termini che vengono impiegati per descrivere questi interventi riprendono quelli della medicina estetica: si parla di “maquillage”, di tecnologie della pelle, membrane, interfacce. A volte anche i materiali coincidono, come nel caso del silicone. Questa analogia non è casuale: in entrambe i casi l’obiettivo è quello di ringiovanire.

L’interesse (e la validità) di queste operazioni si misura nella loro capacità di generare una nuova presenza urbana attraverso la trasformazione di una struttura esistente. Le torri (o lame) di uffici sono così alte che bisogna guardarle da lontano per “vederle”. Tornando nuovamente a Torino, da lontano la nuova pelle dell’edificio della Provincia, con l’alternanza di fasce di pannelli bianchi (disposte sopra agli elementi opachi) e blu (sopra alle fasce vetrate) riprende sottolineandola la verticalità dei prospetti originari. Avvicinandosi tuttavia ci si accorge che l’ispessimento generale derivante dall’“impacchettamento” dell’involucro esistente in un rivestimento a cappotto riduce il sottile effetto di chiaroscuro della pelle originaria. Scompare anche la finestratura orizzontale asimmetrica sulla facciata su corso Inghilterra. Ai piani bassi la creazione di nuove superfici vetrate fino al terzo piano fuori terra, unita alla chiusura dei portici al piano terreno per recuperare superfici da destinare ad uffici, porta ad un’alterazione nell’attacco a terra e nell’equilibrio delle masse del volume originario. Infine, per quanto riguarda gli interni, già fortemente modificati dall’uso trentennale, si può lamentare la scomparsa della galleria principale illuminata zenitalmente. Anche qui le trasformazioni sono state dettate dall’esigenza di recuperare superficie utile: il volume basso sul retro del lotto è stato sopraelevato e la galleria a doppia altezza esistente è stata divisa orizzontalmente con un solaio per ricavare due piani di uffici. La maggior parte degli interventi di recupero si verifica in corrispondenza dei passaggi di proprietà degli immobili, principalmente per far fronte a esigenze diverse e agli accresciuti requisiti di comfort ambientale. Nel caso dell’intervento sull’edificio di Aloisio, è probabile che le tecniche costruttive originarie, i mutati standard di comfort interno, le nuove norme in materia di sicurezza antincendio e di accessibilità abbiano imposto delle pesanti revisioni sia all’interno che all’esterno. Tuttavia a volte accade che insieme al soddisfacimento delle nuove esigenze siano

compiuti interventi che vanno al di là di ciò che sarebbe strettamente necessario. Alla Provincia va il merito di aver conservato l’edificio, riconosciuto come risorsa economica: l’Italia non è come l’Olanda, dove la perimetrazione delle zone ancora suscettibili di espansione invita i grandi promotori immobiliari ad orientarsi verso il riuso del patrimonio esistente. Per contro nei paesi dell’Europa del nord il recupero del moderno ha una tradizione consolidata e gode del favore del vasto pubblico. Il noto caso del recupero della fabbrica Van Nelle – che ha ricevuto nel giugno 2008 l’*European Union Prize for Cultural Heritage*, conferito dalla Commissione Europea e da Europa Nostra ad interventi esemplari nel campo della conservazione del patrimonio – è emblematico in questo senso²⁴. Uno studio complessivo (storico-critico, ma soprattutto diagnostico) ha consentito di evidenziare le caratteristiche e le qualità dell’edificio esistente e di distinguere quelle che possono essere definite le parti “dure” dell’edificio (per le quali si impone la conservazione) e quelle “molli” (suscettibili delle trasformazioni più pesanti perché non originarie o meno visibili ecc.). Restaurare un edificio moderno senza cambiamenti di funzioni, materiali o forme è (quasi) una “missione impossibile”, soprattutto se si vuole mantenere l’edificio vivo. Il recupero impone dunque delle scelte: non si può conservare tutto, ma è importante che queste scelte non avvengano nell’urgenza.

La città di Torino vanta un considerevole patrimonio di architetture realizzate nel corso del XIX e XX secolo che connotano il volto della città e del territorio contemporaneo²⁵. Sembra banale sostenere che non si possa parlare di riuso, recupero o restauro di un edificio senza una preliminare e approfondita conoscenza dell’oggetto esistente, ma è auspicabile (e urgente) la costituzione un programma di ricerca attorno al patrimonio architettonico torinese recente (in particolare della seconda metà del XX secolo) mirante a costituire, per tutti gli edifici “passibili di un recupero” (o riuso, o restauro, o ripristino), un dossier che comprenda, oltre ai disegni di rilievo aggiornati, uno studio storico-documentario preliminare che raccolga i dati sul contesto storico, sulla committenza, sul processo di progettazione (ripercorrendolo attraverso un’analisi “genetica”) e sul cantiere, ma soprattutto, come suggerisce Bruno Reichlin, “un’analisi architettonica che tragga partito da tutte le risorse, trascorse e attuali, della critica architettonica”²⁶.

Roberta Grignolo, architetto, Dottore di ricerca in architettura presso il Politecnico di Milano e l’Institut d’Architecture de l’Université de Genève, collabora con la I Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino e con l’Accademia di Architettura di Mendrisio

Note

- ¹ Tra gli articoli sul nuovo Palazzo della Provincia di Torino: Alessandro Mondo, *Un grattacielo da primato per gli uffici della Provincia*, in «La Stampa», 26 gennaio 2005, p. 43 e Alessandro Mondo, *Casa Saitta. Quei 14 piani di Provincia*, in «La Stampa», 7 agosto 2007, p. 60. Gli interventi previsti nell'area dell'edificio di Aloisio comprendono la stazione di Porta Susa (destinata a diventare la principale stazione cittadina), la nuova Biblioteca Comunale su progetto di Mario Bellini, il recupero delle Officine Grandi Riparazioni e delle "carceri nuove" e la nuova costruzione del grattacielo San Paolo-Intesa e di quello delle Ferrovie dello Stato.
- ² Marco Pozzetto, *Vita e opere dell'architetto udinese Ottorino Aloisio*, Impronta, Torino 1977, p. 29.
- ³ Marco Pozzetto, *Vita e opere dell'architetto udinese Ottorino Aloisio*, cit., p. 29.
- ⁴ Adolf Max Vogt, *Geschäfts- und Bürohochhaus „Zur Palme“*, Zürich, in «Architektur und Wohnform», n. 2, 1965, p. 77.
- ⁵ Elisabeth Boesch, Martin Boesch, *Von innen her veredelt. Neuausbau eines Geschäftsbaues in Zürich*, in «Werk, Bauen + Wohnen», n. 12, dicembre 1993, pp. 36-40; Bruno Maurer, *Studio legale in un edificio degli anni '60 ristrutturato a Zurigo. Elisabeth e Martin Boesch*, in «Domus», n.763, settembre 1994, pp. 48-52; *Ristrutturazione di un edificio amministrativo a Zurigo, arch. Elisabeth e Martin Boesch*, in «Rivista-tecnica».
- ⁶ Elisabeth Boesch, Martin Boesch, *Pars pro toto. Eine referenzsamarierung*, in «Archithese», n. 1, gennaio-febbraio 1994, pp. 70-71.
- ⁷ Ibid., p. 70.
- ⁸ Steven Spier, *Reforma del edificio Werd, Zürich/Remodelling of the Werd Building, Zurich*, in «2G», numero monografico dedicato a Burkhalter Sumi. *Obra reciente/Recent work*, n. 35, 2005, pp. 108-109.
- ⁹ *Innere Werte. Sanierung der BMW Konzernzentrale in München/Intrinsic Values. Reconstruction of BMW Corporate Head Office in Munich*, in «AIT. Architektur, Innenarchitektur, Technischer Ausbau», n. 10, 2006, pp. 190-194.
- ¹⁰ Marco Mulazzani, *Il Pirelli ritrovato*, in «Casabella», n. 733, maggio 2005, pp. 78-84; Maria Antonietta Crippa (a cura di), *Il restauro del grattacielo Pirelli*, Skira, Milano 2007.
- ¹¹ Sibille Schulz, *Shell House, Berlin*, in «DO.CO.MO.MO. Preservation technology dossier», numero monografico *Stone in Modern Buildings. Principles of Cladding*, n. 6, aprile 2003, pp. 57-59.
- ¹² Tullia Iori, *Post Office Building, Naples*, in «DO.CO.MO.MO. Preservation technology dossier», cit., pp. 60-63.
- ¹³ Patrick Devanthery, *Faire peau neuve. La rénovation du siège administratif de Nestlé à Vevey (1996-2000)*. *Architectes Richter et Dabl-Rocha*, in «Faces», n. 42-43, autunno-inverno 1997-98, pp. 42-45.
- ¹⁴ Catherine Dumont d'Ayot, *Franz Graf, Commercial buildings for the city centre: the works of Marc Saugey (1908-1971)*, in «DO.CO.MO.MO. Journal», n. 24, febbraio 2001, pp. 54-61; Nicole Staehli -Canetta, *Mont-Blanc Centre et Cinéma Plaza*, in «Faces», n. 21, autunno 1991, pp. 46-51.
- ¹⁵ Suzanne Stephens, *The restoration of New York City's Lever House is not so same-old same-old, as architects SOM and William T. Georgis demonstrate*, in «Architectural record», marzo 2003, pp. 122-129.
- ¹⁶ Francis Soler et Frédéric Druot, *Bureaux pour le Ministère de la Culture, Paris 1^{er}*, in «Le Moniteur Architecture AMC», n. 157, dicembre 2005-gennaio 2006, pp. 104-105.
- ¹⁷ Acom, *Conversion y modernizacion de un edificio de oficinas. Ben van Berkel*, in «Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme», n. 201, 1993, pp. 4-9.
- ¹⁸ Suva, *Ampliacion y renovacion de un edificio de oficinas. Jacques Herzog, Pierre de Meuron*, in «Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme», cit., pp. 66-74.
- ¹⁹ Ciba, *Nueva fachada par el edificio 411. Jacques Herzog, Pierre de Meuron*, in «Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme», cit., pp. 58-59.
- ²⁰ *Fassadenmodernisierung: Wohnanlage 'La Grande Borde' in Lausanne*, in «Baumeister», supplemento *Sanierung* al numero di novembre 1993, pp. 20-23.
- ²¹ *Triemli-Spital. Nuevas fachadas. Marianne Burkhalter, Christian Sumi*, in «Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme», cit., pp. 96-101.
- ²² *Situations. Métamorphoses*, in «Architecture d'Aujourd'hui», n. 290, dicembre 1993, pp. 68-69; *Los Angeles/métamorphoses. Salick Healthcare Corporate*, in «Architecture d'Aujourd'hui», cit., pp. 70-71.
- ²³ Paolo Giordano, *Ristrutturazione di un edificio per uffici a Francoforte sul Meno. Christoph Mäckler*, in «Domus», n. 762, luglio-agosto 1994, pp. 28-34.
- ²⁴ Bruno Reichlin, *Recupero della fabbrica Van Nelle, Rotterdam*, in «Crossing», n. 3, dicembre 2001, pp. 24-31.
- ²⁵ Tra queste, per citare solo le più note, si contano: la Stazione di Porta Nuova di Mazzucchetti e Ceppi, le ex-Case del Balilla e le sedi dei Gruppi Rionali Fascisti, la Bottega d'Erasmus di Gabetti e Isola, il Padiglione interrato di Torino Esposizioni al Valentino di Riccardo Morandi e il Palazzo del Lavoro di Pier Luigi Nervi.
- ²⁶ Bruno Reichlin, *Prefazione. Quale storia per la salvaguardia del patrimonio architettonico moderno e contemporaneo?*, in Guido Callegari, Guido Montanari (a cura di), *Progettare il costruito. Cultura e tecnica per il recupero del patrimonio architettonico del XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2001, p. 17.